

sandro, dai contemporanei del Macedone agli storici e ai romanzieri del XV secolo europeo, compiuta con quella penetrante intelligenza e quel rigore documentario che si riconoscono nella preparazione della signora Frugoni (di originalità è più difficile parlare in un terreno già così esplorato). La seconda parte, occupata da una antologia di testi (fonti antiche, medioevali e saggi di storici moderni) ci appare invece meno convincente, non bene equilibrata fra fonti storiche e divagazioni leggendarie, fra contributi di ampia sintesi e questioni minute di erudizione o puntigliose prese di posizione particolari.

In altre parole, ciò che soprattutto ci sembra mancare nella seconda parte di questo lavoro è un preciso e visibile filo conduttore che si proponga cucire gli elementi di un così vasto e complesso problema secondo un netto disegno storiografico.

(R. DE CESARE)

P. GROS, *Architecture et Société à Rome et en Italie centro-méridionale aux deux derniers siècles de la République*, « Latomus », 156, Bruxelles 1978. Un vol. di pp. 100, con XXII tavole.

Lo schema della indagine è semplice. Si esaminano gli edifici, quasi indipendentemente dalla loro tipologia, secondo periodi storici: dalla fine della seconda guerra punica alla conquista di Corinto, da questa alla guerra sociale, quindi alla morte di Cesare. E questo per regioni, Roma a parte. L'urbe compare in ogni periodo, così come la Campania e il Sannio, considerati però insieme nell'ultimo periodo. L'Etruria figura nel primo e nel secondo, il Lazio nel secondo e nel terzo.

L'introduzione è il capitolo più interessante e più importante, poiché, con perspicua chiarezza, enuclea i quesiti e i problemi della architettura in relazione alla società e al suo contesto economico e storico. Ne nasce, fatalmente, un rifiuto della tipologia come elemento determinante del fare architettonico.

I dubbi sul modo di utilizzare le fonti — Strabone e Vitruvio — sono limpidamente espressi, soprattutto per quest'ultimo, di cui si sottolinea il carattere di trattatista tecnico, alle volte molto semplificato. Non è possibile seguire e riassumere il discorso, poiché esso è sempre stringato ed essenziale. È solo da rilevare come Gros abbia una vasta conoscenza delle caratteristiche storiche di ogni regione esaminata, attraverso il tempo, e come ciò gli consenta per ciascun edificio un inquadramento di solito preciso e puntuale. Forse parlando di Bolsena (Volsinii novi) si poteva anche non essere così sicuri che la zona scavata riguardi il centro della città, o sia paradigmatica per tutto l'abitato (p. 31). Non sono nemmeno sicuro, a proposito di Roma stessa (p. 37) che certi edifici rappresentino un attardamento culturale per « la pesanteur des contraintes techniques ».

Avendo detto che Vitruvio non costituisce un paradigma storico, non si vede perché debba essere nota caratteristica della basilica di Pompei il non rispondere alle norme vitruviane (p. 45). Poiché, personalmente, non ho mai creduto alla validità storica, prima che artistica, dei cosiddetti quattro stili pompeiani, non mi convince il richiamo al I stile per la medesima basilica (ibid.).

Aderisco, invece, pienamente alle osservazioni sulla importanza della architettura privata (p. 48), proprio perché essa ci porta nel vivo del tessuto umano della città. È nella architettura privata che la « città del vivente » di Dupré Theseider si incontra e fonde con la « città delle pietre ». Le ricerche a Ostia, specie di Becatti, e quelle dei colleghi austriaci a Efeso sono una dimostrazione lampante di questa affermazione. La datazione di Palestrina (p. 51) coincide con quelli che sono i risultati — noti solo verbalmente per ora — di recentissima indagine di L. Quilici, che confermano le proposte di Gullini.

Del pari importanti le pagine sul Tabularium di Roma, sul suo architetto L. Cornelius e sui suoi rapporti con Catulo, il committente, e con la cosiddetta « Stadtrömische Architektur ». Forse per i committenti si sottolinea troppo la loro appartenenza ai generali trionfatori e agli edili: ma chi poteva far eseguire monumenti pubblici se non costoro? E in questo senso non mi pare che si possa parlare di « architettura di potere ».

Sempre in relazione alla vita sociale sono notevoli le osservazioni sul complesso edilizio del teatro di Pompeo, che rappresenta il primo edificio di Roma con spazi « culturali ».

Studio, dunque, questo del Gros, veramente importante, che, per il suo impianto metodologico nuovo, fa fare un notevole passo avanti agli studi di storia dell'architettura.

(M. CACIANO DE AZEVEDO)

A. M. WARD, *Marcus Crassus and the Late Republic*, University of Missouri Press, London-Columbia 1977. Un vol. di pp. 323.

Scopo di questa biografia è la rivalutazione della figura morale, della psicologia e del ruolo politico di M. Licinio Crasso, sottovalutati, secondo il Ward, dagli storici antichi e moderni. I motivi di tale discredito sarebbero essenzialmente due. In primo luogo Crasso, ammassando la sua enorme ricchezza, frutto di attività commerciali dirette personalmente, avrebbe violato il codice aristocratico che, per tradizione, giudicava decorosi e legittimi solo gli investimenti terrieri. Il giudizio negativo degli storici antichi, che per lo più appartenevano al ceto aristocratico, fissò nei secoli l'immagine di Crasso come « a paradigm of avarice ». Il secondo motivo per il quale Crasso sarebbe stato sottovalutato, è individuato dal Ward nel clamoroso insuccesso militare subito a